

## 13 I braccianti bonificatori

**Sommario** 13.1 Il lavoro in squadra. - 13.2 L'adesione a reti associative non conformiste.

### 13.1 Il lavoro in squadra

Gli operai avventizi che vivevano in campagna e lavoravano alle arginature, ai canali, ai fossati, nei raccolti agrari, ma anche nella costruzione di strade e ferrovie sono spesso considerati impropriamente contadini, senza distinguerli dai mezzadri, dai piccoli proprietari e piccoli fittavoli, o dai salariati fissi di campagna. Eppure erano molto diversi da questi per condizione, per mancanza di garanzie di stabilità e di avere a disposizione con regolarità un tetto e il cibo per sé e la propria famiglia. Sono diversi anche per mentalità e modi di comportarsi. Il contadino tende a essere più individualista e familista, ha legami meno occasionali con la comunità parrocchiale. Il bracciante maschio frequenta abitualmente l'osteria e ha l'abitudine di lavorare in squadra e riconoscersi innanzitutto nel proprio gruppo di compagni. La femmina dei ceti colonici difficilmente si allontana dalle incombenze domestiche e dell'aia e dal proprio paese, mentre la bracciante è spesso fuori dalla stanza dove la sua famiglia vive ed è alla ricerca di lavoro e di risorse per la propria famiglia. Braccianti maschi e femmine spesso si coalizzano in associazioni; i contadini

maschi sono più restii a farlo, perché tendono a isolarsi nei propri campi, mentre le donne della loro famiglia difficilmente aderiscono ad associazioni che non siano quelle parrocchiali.

Gli studi sullo sviluppo economico nelle campagne della valle padana, visto nella prospettiva dell'impresa agraria,<sup>1</sup> dell'ascesa della proprietà contadina coltivatrice,<sup>2</sup> oppure della sindacalizzazione bracciantile<sup>3</sup> hanno costituito alcuni dei temi più rilevanti della storiografia italiana dal secondo dopoguerra. Fino ai primi anni Novanta, una vasta e complessa storiografia ha visto nel bracciantato italiano - e in particolare padano - uno dei fattori decisivi di trasformazione della società italiana.<sup>4</sup> Dopo la seconda guerra mondiale, per mezzo secolo la storiografia nazionale più attenta ai problemi socio-economici si è concentrata su come gli agrari da una parte - talora affiancati dagli affittuali - e il bracciantato dall'altra facessero valere i propri interessi di categoria insieme sul piano sindacale e su quello politico.<sup>5</sup> Tutti questi accesi dibattiti facevano della questione agraria il paradigma dello sviluppo economico riuscito o mancato per l'Italia, vedendo nel bracciantato un attore comunque decisivo per le sorti del paese; un dato veniva però sempre dato erroneamente per scontato: che i braccianti fossero manodopera agricola aspirante a restare tale, in pratica dei contadini senza terra, molto determinati nel praticare la lotta di classe per una riappropriazione collettiva della terra. La loro professionalità avrebbe ricalcato, senza esserne all'altezza, quella dei contadini. Nell'enorme e spesso qualitativamente ottima pubblicistica che ha studiato accuratamente i tre grandi cicli conflittuali delle leghe bracciantili in Italia (dal 1900 al 1951), di conseguenza, si è sicuramente verificata una grossa ed evidente lacuna: è mancata - da parte degli storici - una descrizione del concreto lavoro del bracciante, e in particolare della notevole parte di braccianti che abitualmente non svolgevano lavori agricoli, ma industriali, anche se poteva trattarsi di opere collegabili alla gestione del territorio coltivato, come

**1** Cf. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*; Gerschekron, *Il problema storico dell'arretratezza*; Dewerpe, «Genèse proto-industrielle»; Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia*; Malatesta, *I signori della terra*; Malatesta, *Le aristocrazie terriere*; Banti, *Terra e denaro*; Della Valentina, *Padroni, imprenditori, salariati*; Fumian, *Possidenti*; Bonelli, «Economia, politica e società».

**2** Braga, «Agricoltura e movimento contadino»; Cavazzoli, *Produttività e salari nel Mantovano*; Cavazzoli, *La rivoluzione agraria*; Crainz, Nenci, *Il movimento contadino*.

**3** Preti, *Le lotte agrarie*; *Le campagne emiliane*, a cura di Zangheri; *Lotte agrarie in Italia*, a cura di Zangheri; Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*; Procacci, *La lotta di classe*; *Il proletariato agricolo in Emilia*.

**4** Cazzola, Martini, «Il movimento bracciantile»; Crainz, *Padania*; *Studi sull'agricoltura italiana*; Cazzola, *Storia delle campagne padane*; *Tra fabbrica e società*; D'Attorre, *Novecento padano*.

**5** Pepe, «Trasformazioni agrarie»; ma in particolare Nenci, *Le campagne italiane*.

costruzioni o manutenzioni di canali o argini. Del resto, quelle culture si sono rapidamente disperse, dopo la grande migrazione che ha portato grossi contingenti di popolazione bracciantile della Bassa padana a inurbarsi, a partire dagli anni Trenta del XX secolo, poi con ritmo travolgente negli anni Cinquanta.<sup>6</sup> Finora, nessuna ricerca aveva descritto in cosa consistesse concretamente e tecnicamente la professionalità di questi operai. I braccianti erano considerati essenzialmente come soggetto politico e con troppa approssimazione a lungo ci si è perciò contentati di delinearli in modo semplicistico solo come manovali precari, sottoposti a disoccupazione endemica, sostanzialmente privi di esperienza professionale; la rivoluzione industriale pareva quasi non riguardarli. Sono mancate ricerche sulla loro cultura operaia, in quanto squadre di lavoro mobile, con una variegata professionalità, sempre più mutevole nel corso della «grande trasformazione». Al di là di pochi tentativi, mancano sostanzialmente studi storici sulle tecniche produttive e sull'evoluzione delle conoscenze del lavoro idraulico, dei movimenti di terra e della cantieristica, nel corso del XIX e XX secolo.<sup>7</sup> Inoltre, per la pianura sono mancati studi sulla mobilità del lavoro, sull'appropriazione di culture migratorie professionali, studi avviati invece per le aree alpine e appenniniche, dove comunque le culture migratorie e le occupazioni stagionali erano profondamente differenti da quelle dei lavoratori della pianura padana.

La ricerca di Mara Chiarentin sui cantieri nelle bonifiche della Bassa mantovano-reggiana nel 1900-07 è finora l'unica che in Italia abbia davvero guardato come concretamente funzionassero il lavoro bracciantile e la complessa conflittualità che ne derivava. E a renderla ancora più interessante è il fatto che il suo studio riguarda uno dei più imponenti interventi sui sistemi di bonifica che siano stati realizzati.<sup>8</sup> Il lavoro di Chiarentin permette di lasciare giustamente alla memoria collettiva la solenne epica leggendaria delle grandi opere di bonifica che hanno cambiato il volto della valle del Po. Quella delle bonifiche era una vicenda storica piena di innumerevoli risvolti ideologici, narrati con toni solenni,<sup>9</sup> mentre ne va colto un aspetto

<sup>6</sup> Dragoni, *L'Oltrepò mantovano*; Cavicchioni, *L'esodo dalle campagne*; *Raccolto del 19 dicembre*.

<sup>7</sup> Oltre ad alcuni interventi sulla rivista *Padania*, cf. Isenburg, *Investimenti di capitale*; Ingold, *Négociier la ville*.

<sup>8</sup> Cf. Lombardini, *Della conduzione idraulica*; Masi, *Il canale Masi*. Cazzola, *Le bonifiche*; Sani, *La bonificazione Parmigiana-Moglia*, 15-40; Cani, *Memorie storiche, topografico, idrauliche*; Mori, *Le antiche bonifiche*; Marmioli, *L'intervento sulle acque*; *Documenti di storia*; Puppini, *Le bonifiche in Emilia*; Maganzini, *La bonifica dell'agro mantovano*; Consolini, *Bonifica ed irrigazione*; Porisini, *Bonifiche e agricoltura*; *Storia e attualità del Consorzio*; Badini, *La bonifica e l'irrigazione*; Chiarentin, «La bonifica dell'agro mantovano».

<sup>9</sup> Sulla bonifica come metafora del rinnovamento e della purificazione della società, secondo la mistica fascista: Bevilacqua, «Le bonifiche».

decisamente nuovo, raccontandocene in *prosa* l'attuazione pratica, soffermandosi sulle competenze tecniche e sul radicamento territoriale delle squadre di lavoratori della bassa pianura. Evoca competenze e legami di gruppo collaudati dai braccianti, non solo lavorando nell'area inter-regionale emiliano-lombardo-veneta, ma anche in ripetute migrazioni collettive all'estero, dove trovavano abituale impiego stagionale nella costruzione di strade, ferrovie, arginature, canali, porti e fortificazioni militari, oltre che nell'escavo di miniere.<sup>10</sup> Questo studio sulle figure migranti di lavoratori nel Basso Mantovano può servire sia ad uso degli storici, sia ad uso di chiunque sia interessato a capire i meccanismi di una professionalità estremamente mobile e flessibile come quella del bracciantato padano nei decenni tra XIX e XX secolo, che proprio per tali caratteristiche risulta estremamente moderna e di notevole interesse per comprendere anche diverse forme attuali del lavoro precario e mobile.

Anche su questi temi ha fatto una pur timida comparsa quel revisionismo storiografico che tende a considerare deleteria e antimoderna ogni forza sociale popolare organizzata. Così, a fronte di una storiografia che quasi sempre considera il conservatorismo agrario un elemento negativo della storia nazionale e causa prioritaria del fascismo, non mancano studi che giungono a considerare il bracciantato padano una forza sociale primitiva, prodotto di un'economia rurale arretrata e fattore involutivo nella storia nazionale.<sup>11</sup> Del resto, tra XIX e XX secolo, vari autori provenienti dalla possidenza agraria della Bassa mantovana produssero una letteratura che presentava la figura del bracciante avventizio con forti prevenzioni, dipingendolo solo come elemento malcontento e brutale ribelle, rozzo scansafatiche, ladro campestre, pericoloso sabotatore e incendiario, animoso e sarcastico verso il paternalismo agrario;<sup>12</sup> oppure con un'immagine pauperistica di vittima designata dalla storia, residuo di epoche remote e degna solo di sguardi compassionevoli.<sup>13</sup> Invece, questi operai erano protagonisti primari delle trasformazioni intense che stavano attraversando la società padana, anche in queste terre limitrofe al fiume, che non erano mai state un acquitrino lontano dalla civiltà.

Compresa tra centri con un passato da rilevanti corti rinascimentali come Mantova, Ferrara, Mirandola, Carpi, Guastalla e Gualtieri, l'area

**10** Bevilacqua, «Società rurale e emigrazione»; «Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale» (in particolare: Audenino, «L'emigrazione della Lombardia»; Fincardi, «Il lavoro mobile in Emilia e Romagna»). Sul Mantovano e l'area della Bassa padana: Gandini, *Questione sociale ed emigrazione*; Gandini, «"La boje!" e l'emigrazione»; *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione*, a cura di Franzina.

**11** Monti, *I braccianti*.

**12** Martini, *Il buon contadino*; A. Cantoni, *L'Illustrissimo*.

**13** Monicelli, *Aia Madama*.

padana dell'Oltrepò mantovano e della bassa pianura reggiana era stata interessata per parecchi secoli da ripetute opere di bonifica, a cominciare dai primi insediamenti etruschi e dalla centuriazione romana. Dal medioevo, importanti centri benedettini come Brescello e San Benedetto Po avevano ripreso l'azione di scolo e canalizzazione delle acque, intensificate in età matildica, tanto che proprio la contessa di Canossa, nativa della limitrofa Bondeno, aveva eletto a proprio sepolcro il complesso monastico monumentale di San Benedetto. Ancora nel XIX secolo, diversi borghi nei pressi del fiume rafforzavano la propria immagine cittadina grazie alle piccole comunità ebraiche e protestanti in parte legate al commercio della seta grezza, delle trecce di paglia e ad attività produttive della tradizione protoindustriale. La manovalanza salariata addetta ai trasporti di terra e sabbia, alla raccolta e lavorazione di erbe e canne palustri, all'agricoltura, alle fornaci o all'edilizia, era inserita in un complesso sistema economico di pluriattività, che prevedeva pure una notevole mobilità territoriale, comprese periodiche migrazioni a grosse distanze. Proprio in questa zona erano iniziate le prime massicce estensioni dell'associazionismo economico previdenziale ai lavoratori dei villaggi rurali, all'epoca dei primi governi della Sinistra storica, facendone alla fine del XIX secolo il più solido insediamento del socialismo rurale in Italia. Nelle elezioni politiche del marzo 1897, tra i quindici socialisti eletti al primo turno in parlamento, solo 4 provenivano da centri industriali come Torino, Milano e Firenze; quasi la metà erano invece i candidati di Gonzaga, Ostiglia, Guastalla, Carpi, Mirandola e Badia Polesine: collegi elettorali corrispondenti esattamente al bacino di provenienza delle squadre di operai che dal 1900 popoleranno a intermittenza i cantieri della bonifica mantovano-reggiana, cioè da quella che possiamo considerare l'area del bracciantato classico, che proprio allora si andava sindacalizzando nelle proprie leghe. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra - la più grande organizzazione sindacale italiana e all'epoca uno dei maggiori sindacati rurali al mondo - nacque di fatto mentre si stava iniziando la tanto attesa bonifica nel Gonzaghese, grazie allo stimolo che il nuovo impegno industriale dei braccianti poteva dare all'organizzazione. Trasse origine proprio dal congresso delle leghe mantovane, con delegazioni dalle province limitrofe, tenutosi il 2 settembre 1900 a Ostiglia, in riva al Po, a una ventina chilometri dai cantieri appena avviati. Rappresentare quest'area come un paludoso e selvaggio 'Far West dei poveri',<sup>14</sup> privo di regole civili e lontano da ogni moderna dimensione urbana, sarebbe una grossolana forzatura.

Già all'epoca dell'Inchiesta Jacini, Attilio Magri, grande affittuale in un fondo tra Gonzaga e Pegognaga, si serviva abbondantemente

14 Procacci, *La lotta di classe*, 84.

di braccianti nei frequenti lavori di miglioria nelle campagne da lui condotte, ritenendo questi lavoratori un decisivo strumento di modernizzazione della società padana; cercava perciò di essere per loro un buon alleato come imprenditore illuminato, o addirittura un leader.<sup>15</sup> Un atteggiamento, il suo, del tutto difforme rispetto a quello di netta chiusura alle rivendicazioni sindacali e alla rigida contrapposizione repressiva adottata dalla proprietà agraria e dalla maggior parte degli affittuali, fin dal primo manifestarsi delle lotte bracciantili, iniziate in Italia all'inizio degli anni Ottanta, proprio nell'Oltrepò, tra Gonzaga, Reggiolo, Moglia e Pegognaga.<sup>16</sup> E nel Mantovano non mancarono nobili e notabili agrari che attribuirono proprio a Magri parte delle responsabilità per la crescita dell'ostilità della società rurale dell'Oltrepò nei loro confronti. Dopo aver affermato che i «giornalieri avventizi sono i *paria* o i *fellahs* della classe campagnola», riferendosi ai braccianti stanziali – all'epoca ancora prevalenti – assimilò i carriolanti della Bassa padana, per la loro estrema mobilità, a eroi del progresso, vedendoli legati a un'agricoltura che si industrializzava e contemporaneamente alle ferrovie che avanzavano. Eroi ammirati, ma allo stesso tempo temuti da Magri; tanto più da quando le squadre bracciantili padane cominciarono a rispondere autonomamente agli ordini di un proprio capo riconosciuto, anziché a quelli delle diverse tradizionali categorie di sorveglianti padronali e di piccoli appaltatori di manodopera: un passaggio decisivo nella cultura dei giornalieri, fonte di esasperate riottosità conflittuali, sia in ambito rurale che nei cantieri.

Li vedrai baldanzosi, vispi, robusti, partire a stormi per il lontano lavoro, a tempo misurato in modo da trovarsi pronti al nascere del sole. Essi sono la parte eletta della popolazione agricola, perché tutti giovani e rappresentanti la forza; veri bersaglieri della fatica, in cerca sempre di quello che viene loro meglio retribuito. Ma sono però essi che assumono i lavori più pesanti, come i trasporti di terra lungo i tracciati ferroviari; sono essi che in sei o sette mesi di lavoro titanico coi prezzi unitari e i più limitati dell'appaltatore, ne producono un terzo di più di quanto non facciano i cottimisti casalinghi in tutta la giornata; sono essi che, pur capitani da un capo il quale stabilisce i contratti con l'appaltatore, a cui dichiareranno di non proseguire senza l'aumento di un tanto;

**15** Magri, «Sulla irrigazione dei terreni depressi nel distretto di Gonzaga», *La Favilla*, 22 agosto, 28 novembre, 22 dicembre 1867 e 1 gennaio 1868; Magri, *Sul progetto d'irrigazione*; Magri, *Il dramma della mia esistenza* (BCM, manoscritto del XIX secolo), 387-8, 536-51. Sul ruolo sociale assunto dal ceto imprenditoriale degli affittuari, con riferimenti anche allo stesso Magri: Bertolotti, *Le complicazioni della vita*; Bertolotti, «La fine della Fratellanza».

**16** Gualtieri, *Pane e lavoro*; Fincardi, «L'associazionismo garibaldino».

nel caso di resistenza di questo, essi non tralasceranno di imporsi anche con le minacce finché non arriveranno i carabinieri non sempre sufficienti a rimettere la calma. Mancando lavori in paese o nei lontani contorni, emigrano temporariamente in compatte brigate, trasportando seco un paiuolo ogni dieci persone nella loro carriola spinta colla tracolla, laddove sanno esservi lavoro ragguardevole di arginature o tracciati ferroviari, non importa se entro i confini d'Italia, ma in Francia, in Germania, in Svizzera o in Russia, dove i lavori sono pagati a 40, a 50 cent. l'ora, allettandosi così alla fatica minore ed ai relativamente grandi guadagni. Quando poi si ritrovano, sono essi che nelle riunioni serali e domenicali coi compaesani casalinghi - che essi chiamano gli *invalidi* - raccontando la miglior vita e il miglior trattamento degli opraï in confronto di quanto in patria, gettano i semi di quel mal'amore destinato prossimamente a produrre i propri frutti nella già febbrile questione sociale.<sup>17</sup>

Dal punto di vista di un imprenditore democratico, era un'immagine positiva dell'intraprendenza e laboriosità dei braccianti italiani - quelli almeno abituati a contratti a cottimo, che migravano temporaneamente all'estero, anche in situazioni estremamente disagiate - che collimava in sostanza col giudizio datone a poca distanza di tempo da Max Weber, che li osservò al lavoro in Germania, in competizione con quelli polacchi, vedendo in essi una espressione del produttivismo capitalista:

È un dato non controverso, che il semplice fatto di lasciare la propria patria per lavorare altrove sia uno dei più forti fattori dell'intensificazione del lavoro stesso. [...] Che qui non sia affatto decisivo solo l'influsso pedagogico dell'ingresso nell'«ambiente di una civiltà» superiore (per quanto possa influire, come è naturale), lo mostra il fatto che lo stesso fenomeno intervenga anche quando (come nel caso dell'agricoltura) la *specie* di occupazione è esattamente quella della propria patria, e quando la circostanza di alloggiare in casermoni per lavoratori emigrati eccetera condiziona persino una temporanea discesa a un livello di esistenza quale non sarebbe mai tollerato, in patria. Qui il puro fatto di lavorare in circostanze del tutto diverse da quelle abituali spezza il tradizionalismo, ed *educa*. Non è neanche il caso di dire in quale misura lo sviluppo economico americano poggi su tali effetti.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Magri, *Il mio testamento agrario*, 304. Per non indisporre la giuria dei commissari, l'autore, sperando in un premio dalla Giunta per l'Inchiesta agraria, rimosse prudentemente questo paragrafo sul lavoro extra-agricolo dal volume tratto dal manoscritto: Magri, *Stato attuale della proprietà*.

<sup>18</sup> Weber, *L'etica protestante*, 119.

L'affinità col mestiere del terrazziere - l'escavazione e trasporto di minerali, anziché di terra - portò presto le squadre di braccianti a cercare lavoro come minatori, in Svizzera e Germania, soprattutto nella Lorena, poi anche in Pennsylvania. Ciò avvenne man mano che nell'Europa e nel Nord America la seconda rivoluzione industriale sviluppò l'industria pesante e ogni genere di infrastrutture. Inoltre, anche al di fuori della penisola, in tutti i continenti, questi braccianti industriali furono presenti ovunque ci fossero massicciate da sistemare e binari da posare per nuove linee ferroviarie, strade da costruire, o canali da scavare, bacini portuali da allargare, città da ingrandire; e presto la loro presenza interessò anche i paesi coloniali o semicoloniali, dotati di moderne vie di comunicazione dalle potenze politico-finanziarie che ne dominavano le economie. Inevitabilmente, questo genere di cultura acquisita con la continua mobilità del lavoro portò a culture nuove, anticonformiste, fattore riconosciuto di una accentuata secolarizzazione della mentalità, soprattutto nell'ostentata cultura virile delle squadre di braccianti industriali che avevano viaggiato per il mondo; ma anche le donne braccianti che lavoravano nell'industria domestica o in precari lavori agricoli - comprese le temporanee migrazioni in risaia - ne divennero partecipi.<sup>19</sup> I braccianti divennero portatori di culture urbanizzate che li rendevano nettamente diversi dagli altri ceti sociali e spesso egemonici nella vita paesana. Le loro cooperative riorganizzarono radicalmente la vita di diversi paesi dell'Oltrepò.<sup>20</sup> L'adozione di un costume laico particolarmente dedito alla sociabilità godereccia venne a caratterizzare la Bassa padana bracciantile,<sup>21</sup> a confronto col resto della pianura dove tra i lavoratori rurali prevalevano i mezzadri o i piccoli proprietari, e tanto più con altre parti d'Italia. Persino nella famiglia, per oltre mezzo secolo, la precarietà economica portò la famiglia bracciantile a strutturarsi con equilibri diversi, caratterizzandosi con la prassi generalizzata delle convivenze senza matrimonio (mancando alle ragazze la dote), con sessualità e gravidanze molto precoci rispetto agli altri ceti sociali rurali, e con frequenti espedienti per far sussidiare i figli dall'assistenza pubblica, introducendo nella prassi quegli assegni familiari che ai lavoratori ancora non spettavano di diritto.<sup>22</sup>

**19** Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*; cf. Prandi, «La vita religiosa nel Mantovano»; Fincardi, *La terra disincantata*.

**20** Cf. Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*; Cavazzoli, Salvadori, *Storia della cooperazione mantovana*; Salvadori, «Appunti sul Po mantovano»; Bonaccioli, Raggi, *Resistenza, cooperazione, previdenza*; Catellani, *Santa Vittoria dei braccianti*.

**21** Lanzafame, *Socialismo a tempo di valzer*.

**22** Fincardi, «Fuori dal matrimonio. Costumi sessuali» in: *Campagne emiliane in transizione*.



### 13.2 L'adesione a reti associative non conformiste

La mobilitazione dei cantieri della grande bonifica, portando tra il 1900 e il 1907 forti concentrazioni di operai migranti, mutò notevolmente la vita dei paesi e delle campagne della bassa pianura mantovano-reggiana, determinandovi l' almeno temporanea irruzione della società di massa e dei suoi costumi. Ne cambiò abitudini e cultura tradizionali, dando maggior risalto alla presenza dei braccianti e muratori, che pure costituivano quasi ovunque la componente maggioritaria di una popolazione decisamente orientata al socialismo e all' anticlericalismo. Pieni di immigrati che ogni settimana rinnovavano arrivi e partenze da altri comuni e da altre province, i vecchi villaggi e borghi rurali padani di colpo si trovarono sottoposti a rapide trasformazioni, come fossero diventati simili ai centri della *frontiera* americana. Una chiara percezione di come influisse sulle culture dell'intera area il passaggio dei cantieri dei paesi, la documentano in particolare le testimonianze dei missionari protestanti già attivi nella zona, attenti ad ogni segnale di cambiamento nella sensibilità delle popolazioni. Sono testimonianze inedite, che aggiungono dati interessanti su quanto la presenza dei cantieri potesse rivoluzionare la vita paesana. Il pastore valdese Benvenuto Celli, figura molto popolare tra i braccianti, scrisse il 30 giugno 1901:

Revere e Ostiglia, freddine anzi che no, ci hanno dato tuttavia, specie in questi ultimi mesi, belle adunanze, costituite in buona parte da operai forestieri, Lombardi e Veneti, addetti ai lavori del grande canale di scolo che si sta scavando nel Reggiano e nel Mantovano e che fu già cagione di scioperi, come di interpellanze e di discussioni animate alla Camera dei Deputati. [...] In tutta la diaspora non sarà difficile di ottenere da qui innanzi sempre buoni uditorii; perché dappertutto o quasi dappertutto abbondano gli operai e lavoratori forestieri suaccennati, curiosi di udire, desiderosi anche di leggere Evangelii e Trattati. Nella sala di culto di Borgofranco ne entrarono già parecchi; e altrettanto è avvenuto o avverrà certamente a Quingentole ed a S. Lucia. Non così facilmente però a Quattro Case, località più lontana dai lavori di Bonifica.<sup>23</sup>

Il pastore Bartolomeo Soulier confermò l'anno successivo che a Revere ormai la precedente comunità protestante locale si era assottigliata e fatta apatica dopo i primi entusiasmi, in gran parte attratta dal socialismo, oppure recuperata dai preti a un blando consuetudinarismo

---

<sup>23</sup> ATV, RAC, *Revere e Diaspora mantovana*, anno 1900-01. Cf. Santini, «Il missionario valdese»; Fincardi, «Fonti per lo studio»; Fincardi, «De la crise du conformisme». Su come vedesse le figure di imprenditori agrari e dei braccianti un parroco vicino a questi ultimi: Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*.

cattolico; mentre in quell'antico borgo sul Po un nuovo pubblico si affacciava all'originale edificio di culto in stile romanico lombardo: «Cinque o sei volte almeno avemmo la consolazione di trovare il tempio pieno zeppo di operai della Bonifica, e ne approfittammo per spandere a piene mani il buon seme della Parola». <sup>24</sup> Per quanto l'afflusso di questi braccianti curiosi di una predicazione cristiana anticonformista fosse molto irregolare e difficilmente portasse a stabili conversioni, predicare tra questi lavoratori nomadi permetteva al protestantesimo di espandere la propria rete di relazioni in diversi altri paesi, per avervi proseliti e impiantarvi culti religiosi, una volta che i braccianti fossero tornati alle proprie case. Per esempio, Giovanni Barlera – uno dei capilega che guida le contrattazioni col Consorzio di bonifica – dal 1903 fu l'iniziatore della comunità valdese di Felonica, tuttora ben radicata nel paese. Così, le previsioni di Celli su Santa Lucia di Quistello sembrarono avverarsi appena vi fu edificata – con finanziamenti inglesi – una chiesetta valdese. Parlando dei culti religiosi che vi si tenevano, il 19 giugno 1904 l'evangelista Lucrezio Bartoli li descrisse

Assai bene frequentati dalla maggioranza dei nostri fratelli che vivono non molto lontano dalla nostra residenza. Ma il maggior contingente di uditori alle riunioni, serali specialmente, ci è stato dato dalle migliaia di operai avventizi che hanno lavorato nella vicina Bonifica. L'Evangelista con sommo suo piacere ha avuto l'opportunità di potere annunziare l'Evangelo di Cristo, non solo in Chiesa e specialmente prima di incominciare il culto, ma altresì in diversi luoghi, dove spesso si è recato per tenere apposite conversazioni. Ha potuto constatare che in mezzo alle masse refrattarie ad ogni sentimento religioso, perché nutriti da idee nuove e bislacche che conducono ad un pretto indifferentismo, vi sono però degl'individui assetati di giustizia che ascoltano volentieri l'Evangelo e l'apprezzano. <sup>25</sup>

Col continuo avvicinarsi delle squadre di operai per l'escavazione dei canali, in questo villaggio il cui centro abitato aveva appena 300 abitanti, in quell'anno transitarono nella chiesetta protestante ben 4000 uditori occasionali delle prediche. <sup>26</sup> In questo paese e nelle isolate località rurali, non solo gli operai addetti ai movimenti di terra, però, ma persino gli ingegneri – portatori di cultura positivista laica e interessati alla conversazione con persone colte presenti in vicinanza

<sup>24</sup> ATV, RAC, *Revere e Dintorni*, anno 1901-02.

<sup>25</sup> ATV, RAC, *Chiesa evangelica valdese di Santa Lucia*, anno 1903-04.

<sup>26</sup> ATV, RAC, *Santa Lucia di Quistello*, lettera di Lucrezio Bartoli a Revel, 29 giugno 1904.

dei cantieri - avevano saltuari contatti coi predicatori protestanti, verificando i risultati dei corsi di lingua francese tenuti ai ragazzi dalla maestra delle scuole religiose diurne e domenicali, promosse dai valdesi, sul modello delle scuole primarie britanniche, a Santa Lucia che era ancora priva della pubblica scuola elementare.<sup>27</sup> A Revere, addirittura, all'inizio del 1904 il pastore Giuseppe Fasulo sollecitò terrazzieri e muratori a dotarsi di un proprio giornale a stampa, «Il Faro mantovano», per dare voce alle culture di cui erano portatori.

Gli operai che lavorano nel Mantovano, dietro iniziativa e proposta del sottoscritto, si sono riuniti in comitato per redigere un giornale locale di propaganda. Il giornale esce una volta al mese (salvo impedimenti) ed è incontrato grande favore fra il pubblico. I nemici del Vangelo hanno cercato di intimidirci per mezzo di due processi intentatici [...] I clericali inoltre ci attaccano violentemente per mezzo del loro organo; ma ricevono le adeguate e pepate risposte.<sup>28</sup>

La cultura politica largamente prevalente in quei paesi era il leghismo socialista, di spiccato indirizzo riformista. A differenza del Ferrarese e del Mirandolese, solo poche realtà locali prendono un indirizzo sindacalista rivoluzionario: Villa Saviola (nel comune di Motteggiana) e Villarotta (nel comune di Luzzara).<sup>29</sup> Dopo il manifestarsi dei primi scioperi agrari tra il 1882 e il 1884, il movimento bracciantile locale - sotto la spinta di Eugenio Sartori e Romeo Romei che avevano cercato di organizzare cooperative di lavoro, nell'attesa che venissero avviati i grandi lavori di bonifica ritenuti imminenti, e nella speranza che le organizzazioni operaie avrebbero potuto ottenere degli appalti di cantieri. Invece, le bonifiche non iniziarono negli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo; così la maggior parte di quelle cooperative fallì per mancanza di lavori da eseguire.<sup>30</sup> Ma negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo - proprio nell'imminenza delle opere di bonifica, poi col loro avvio - l'ambiente bracciantile ugualmente promosse in larga parte di quei paesi un sistema integrato di cooperative di consumo, di lavoro e di affittanze collettive, che finì per avere un controllo ampio dell'economia locale, dell'associazionismo di paesi e borghi e di molte amministrazioni municipali, facendo di quella zona

**27** ATV, RAC, *Santa Lucia di Quistello*, lettera di Lucrezio Bartoli a Revel, 29 giugno 1904.

**28** ATV, RAC, *Revere e Diaspora mantovana*, anno 1903-04.

**29** Salvadori, *La repubblica socialista mantovana*; Cavazzoli, Salvadori, *Civiltà contadina e lotte operaie*; Achille Menotti Luppi, a cura di Cavazzoli; Canova, *Lega braccianti di Brugneto*.

**30** Cavazzoli, Salvadori, *Storia della cooperazione mantovana*, 48-55. Il tentativo di rilanciare una cooperazione di lavoro che assumesse grandi appalti, riproposta da Romei durante le grandi opere di bonifica, si scontrò contro il muro opposto dagli agrari, e di nuovo non riuscì ad attecchire nell'Oltrepò mantovano (Cavazzoli, Salvadori, *Storia della cooperazione mantovana*, 82-3).

il primo ampio campo di realizzazione del municipalismo socialista. Si affermò così un nuovo modello civile, di origine popolare e rurale, capace di andare alla conquista degli assetti urbani nei maggiori centri provinciali, dopo aver sottratto l'egemonia delle campagne locali al prestigio dei notabili e del ceto emergente degli affittuali, oltre che a quello del clero. Un modello civile, appunto, non solo economico; ma i suoi equilibri nel 1921 furono rapidamente spazzati via dallo squadristo, espressione dei ceti sociali a cui questo sistema di potere popolare aveva cercato di togliere il dominio sulla società locale. Il lavoro di Mara Chiarentin mostra molto bene l'evoluzione più moderna del bracciantato padano: evoluzione sul piano tecnico, nei modi di utilizzo del suo lavoro; ma anche evoluzione politica della soggettività operaia, che affida crescenti domande d'intermediazione alle rappresentanze politiche socialiste, e sempre meno ai radicali, o agli anarchici. Gli scioperi nella bonifica mantovano-reggiana nel 1901 e 1904 sono alcuni dei più intensi e dirompenti momenti del conflitto sindacale nell'Italia del XX secolo. Tutta la realizzazione dei cantieri di bonifica comportò uno scontro economico-sociale allo stato puro. Agevolati dallo Stato giolittiano nel fruire dei più ampi finanziamenti al proprio progetto imprenditoriale di grandi opere, gli agrari padani rifiutarono nei cantieri ogni riconoscimento dell'organizzazione articolata che i lavoratori si erano dati in tutta la regione interessata dalla bonifica e in quelle circostanti. Dovettero però accettare di trattare con la struttura elementare delle squadre che poteva ricalcare quella delle leghe paesane o di loro sotto-componenti. Respinsero il contatto con una Federterra che nasceva e si sviluppava principalmente in quelle province e in quelle immediatamente limitrofe,<sup>31</sup> proprio parallelamente alla spinta di quei grandi cantieri avviati sulla sponda del Po, e anche grazie all'alzarsi delle conflittualità da questi provocata, anche nel settore agricolo e nell'edilizia. Respinsero nei primi anni ogni subappalto alle numerose cooperative di lavoro presenti in quasi ogni paese delle due province interessate, e alle più rare cooperative di produzione, che ambivano di assumere largamente questo genere di lavori, garantendo una attenuazione del conflitto sociale. Concessero poco spazio ai sindaci, che - diventata questa carica elettiva - nella zona interessata dagli ultimi anni del XIX secolo avevano cominciato a essere in diversi casi socialisti: la maggiore e più precoce concentrazione di municipalismo socialista riscontrabile all'epoca in Italia.<sup>32</sup> Il consorzio de-

**31** Le assemblee che nell'autunno-inverno 1900-01 diedero vita all'organizzazione della Federterra si tennero per la provincia di Mantova a Ostiglia, per quella di Reggio a Guastalla, per quella di Modena a Mirandola, per quella di Ferrara a Bondeno Ferrarese, cioè sempre a ridosso dell'Oltrepò mantovano (*Lotte agrarie in Italia*, a cura di Zangheri).

**32** Cf. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo*, 105; Achille Menotti Luppi.

gli agrari non trattò neppure coi deputati socialisti, rappresentanti del movimento operaio che occupavano tutti i collegi elettorali della zona interessata.

Per le organizzazioni dei lavoratori, che coi prefetti e coi ministri in ambiente parlamentare, da alcuni anni, si stavano abituando a trattare di questioni economiche su sviluppo e realizzazioni di infrastrutture, risultò anomala quella situazione di chiusura totale della controparte a mediazioni, perseguita in modo irriducibile dal marchese Capilupi e dall'ingegner Villoresi. Così si spiega la pressante richiesta pubblica di interventi dei deputati emiliani e mantovani, nei momenti più acuti dello scontro, nel 1901 e 1904, da parte di un movimento leghista abituato a sbrigare direttamente larga parte della contrattazione sindacale, ma in quel caso impedito a farlo dall'autoreferenzialità del Consorzio di bonifica, che pure viveva dei finanziamenti pubblici procurati anche dalla mobilitazione di amministratori locali e deputati eletti grazie anche al bracciantato. I prefetti, dal canto loro, così si trovarono poco coinvolti nelle trattative a loro consuete, ma pure non mobilitarono forme di repressione spinta del movimento leghista, se questo non trascendeva a palesi atti illegali o violenze, cosa che solitamente non parve verificarsi: negli archivi della bonifica non appaiono documentati significativi atti di sabotaggio nei cantieri. Le organizzazioni operaie, in sostanza, non vennero perseguitate come sovversive dalla polizia; ma fino al 1904 neppure riuscirono a far valere gli abituali supporti politici di cui abitualmente si giovavano nella contrattazione di tariffe sindacali o di assunzione di appalti per le loro cooperative. Poi avvenne una svolta vistosa, dopo l'inchiesta promossa dalle istituzioni locali e parlamentari, e la mediazione politica con autorità giolittiane e rappresentanze socialiste determinò delle tardive contrattazioni coi capilega e delle aperture a cooperative, nella fase finale dei lavori di bonifica.

Va perciò in parte ridimensionata la suggestiva interpretazione operaista di Giuliano Procacci sul classismo apolitico o ultrapolitico delle leghe mantovane, che esigevano un'assoluta preminenza localistica della struttura sindacale bracciantile sull'operato del partito socialista e del suo ceto politico. Un'idea, questa, che Procacci ricava proprio da un episodio verificatosi negli scioperi della grande bonifica nel luglio 1901, da cui individua sentimenti di estraneità e diffidenza verso la politica municipale e di collegio elettorale nell'*area del bracciantato classico* della Bassa padana che distorcono la realtà storica: i dati della prima diffusione del municipalismo socialista e le conquiste dei più solidi collegi elettorali socialisti - precoci in quell'area rispetto a quelle verificatesi altrove - dimostrano una tendenza contraria a quella da lui supposta. Il pur intelligente e documentato schema interpretativo di Procacci va decisamente corretto: prima di essere una caratteristica della provincia reggiana (dove nella media pianura e nella zona appenninica tardarono parecchio

ad affermarsi le organizzazioni dei lavoratori e il socialismo), il «complesso intreccio di istituti e di iniziative popolari, di leghe, di cooperative, di società di mutuo soccorso» che «trovava il suo coronamento nel comune 'popolare'»<sup>33</sup> era una spiccata caratteristica di questa zona a ridosso della sponda destra del Po, tanto nel tratto reggiano come nella sua continuazione mantovana dell'Oltrepò.

Che l'articolazione del nuovo tessuto civile popolare formatosi in questi comuni della Bassa padana alla fine del XIX secolo sia particolarmente rilevante in questa zona, il lettore lo può rilevare con chiara evidenza anche dalla ricerca di Mara Chiarentin. Un caposquadra tra i più attivi nelle trattative con l'ingegner Villoresi - Adelmo Formigoni - risultava ad esempio anche assessore nel comune di Sermide. E probabilmente numerosi di questi capi braccianti occupavano seggi nei consigli e nelle giunte comunali. Sia restando in ambito locale che provinciale, non a caso parecchie biografie di sindacalisti e uomini politici mantovani e reggiani nominati dal libro della Chiarentin come riferimenti dei capisquadra dei braccianti figurano negli organigrammi più rappresentativi del movimento operaio italiano.<sup>34</sup>

È il caso di chiedersi come abbia tentato di riequilibrarsi questa area padana dopo la fine dei cantieri. Ne seguì sicuramente una forte rivalorizzazione della proprietà terriera, che rinfocolò i conflitti col bracciantato, e pure nel movimento socialista dette vita a una corrente cosiddetta della *democrazia rurale* - patrocinata dai deputati sanbenedettesi: Gerolamo Gatti e suo cognato Enrico Ferri - sempre più moderata e attenta alla piccola e media proprietà contadina.<sup>35</sup> Il calo delle colture estensive cerealicole e l'avanzare di quelle prative per dare foraggio alle stalle che si andavano moltiplicando, grazie anche alla bonifica stessa, contrasse le occasioni di occupazione agricola per i braccianti, che per un po' poterono giovare dei cantieri della linea ferroviaria in costruzione tra Modena e Verona, poi dovettero largamente affidarsi alle risorse dell'emigrazione stagionale all'estero. Che dopo la fine dei grandi cantieri nel 1907 la leadership socialista locale cercasse di promuovere nuove occasioni di bonifica è noto. A volte si trattò di migliorie locali a canali e arginature promosse dagli enti locali, sempre avendo presente lo scopo di procurare lavoro alla massa dei lavoratori avventizi disoccupati, in quelle zone esperti sui sistemi di controllo e contenimento delle acque, padroneggiando sia le antiche tecniche tradizionali che quelle apprese nei più recenti cantieri della zona o nelle diverse altre parti del mondo dove in squadra avevano portato le proprie braccia per

33 Procacci, *La lotta di classe in Italia*, 114.

34 *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di Andreucci. Detti. Cf. anche: G. Cavicchioli, *Testimonianze di socialismo mantovano*.

35 Salvadori, *La repubblica socialista mantovana*, 249-54.

costruire canali, massicciate ferroviarie, porti, fortificazioni militari e per l'escavazione di miniere. Si trattò a volte pure di iniziative sindacali basate sul volontarismo e insieme collegate all'imponibile di manodopera, i cui costi poi le leghe bracciantili scaricavano in parte sulla proprietà agraria, anche per lavori non loro comandati: quello che nel secondo dopoguerra verrà chiamato *sciopero alla rovescia*. Un resoconto vivacissimo e orgoglioso di come l'ambiente bracciantile si mobilitasse clandestinamente di notte per un'operazione dimostrativa illegale, che procurasse qualche sovvenzione ai disoccupati e insieme esibisse la loro forza contrattuale, lo lasciò - a distanza di quasi quarant'anni dai fatti - l'ex leader sindacalista rivoluzionario dell'Oltrepò: Zeffirino Traldi, il cui nome più volte ricorre nelle tensioni che opposero i socialisti alla direzione agraria del Consorzio. Era il maestro elementare di Villa Saviola, nel comune di Motteggiana, e responsabile della Camera del lavoro del villaggio. Vale la pena di riportare il suo lungo ma straordinario racconto sull'impresa dell'otturamento illegale di un *bugno* (stagno provocato dalle piene dei fiumi, che poi riceve acqua dalle falde sotterranee, ma in questo caso diventava anche recettore di malsane acque nere di scarichi civili e di allevamenti) di proprietà delle opere pie amministrata a Mantova dai socialisti. Nel periodo di eccezionale disoccupazione compreso tra la guerra alla Turchia e la prima guerra mondiale, l'impresa collettiva qui descritta illustra bene l'agire nei paesi delle squadre di operai disoccupati, mobilitati con una logistica simile a quella di un esercito paesano che occupa un terreno e vi realizza una propria opera di bonifica.

In seguito a numerose adunanze tra i lavoratori dei borghi sopraccitati si è addivenuti alla conclusione pratica di invadere la tenuta Fontana [di proprietà degli ospedali di Mantova, n.d.r.] con un migliaio di lavoratori disoccupati di Villa Saviola e dintorni. Nelle primissime ore del mattino del 15 novembre 1912 da tutti i paesi sopraccitati sono partite squadre di contadini disoccupati muniti di carriole e di badili, guidati da compagni e composte da trenta a quaranta uomini, ciascuno dei quali portava sul cappello un tessero per l'identità e la provenienza. Prima ancora dell'Ave Maria si sente da lontano, dalle vie silenziose del contado, il caratteristico cigolio delle carriole ed il passo marcato di marcia dei dimostranti che allegramente si portano alla Casa del Popolo di Villa Saviola. Un grande fanale posto sulla facciata, avvertiva i dimostranti che il paese era pronto per accoglierli festosamente. Dalle diverse strade che portano al paese giungono i carriolanti dei diversi villaggi. Il Comitato organizzatore, riunito nella sala maggiore della Casa del Popolo, prende atto con soddisfazione che tutte le leghe hanno risposto all'appello. Alle ore 4 del mattino, oltre un migliaio di carriolanti si era messo in moto e riceveva lieta accoglienza in

tutti i centri popolari del gonzaghese. La Cooperativa di consumo andava intanto preparando il pane occorrente per i dimostranti. A proposito si venne subito a sapere che le Cooperative di Moglia, Gonzaga, Gabellano, Pegognaga e San Benedetto Po avevano già fornito il mangiare occorrente per tutta la giornata ai dimostranti. Naturalmente il paese è sottosopra, malgrado il freddo si faccia sentire. Per la circostanza i bottegai aprono i loro negozi prestissimo e vedono, con loro meraviglia, che le figure più reazionarie, sbalordite, sono accorse in paese per sapere quanto stava accadendo. I fornai stavano preparando il pane mentre i capilega dei contadini, ed erano parecchie centinaia, andavano coi picchetti a distribuire la terra. I signori affittuali del fondo Fontana, allibiti dall'atteggiamento calmo e risoluto dei dimostranti, manifestavano il loro parere dicendo in dialetto mantovano: «Vedrete che appena i gambin [carabinieri o soldati, n.d.r.] si faranno vedere, questa gente se ne scapperà a gambe levate». Però i sigg. Minelli,, mogi mogi, se la squagliano non appena una staffetta, certo figlio della «Vedova», rientra nel caffè principale e dice ad alta voce: «I gambin non sono arrivati, ma viceversa i dimostranti hanno dato fuoco al bosco Fontana». Naturalmente il paese è pressoché al buio, illuminato solo da pochi negozi aperti in fretta e furia. Vi è una confusione enorme determinata dalle squadre dei carriolanti che a passo di marci e allegramente arrivano da ogni parte.

Veramente lo spettacolo torna gradito ai dimostranti e si nota alla distanza di circa mezzo chilometro il bagliore di fiammate in mezzo al bosco Fontana. Tutti sono in moto e chi corre alla Cooperativa e chi verso la Chiesa parrocchiale, ove arrivano i dimostranti di Portolo, San Nicolò, San Benedetto, Brede e San Siro. La fiammata era provocata dall'intervento di un centinaio di boscaioli inviati dal comitato organizzatore a raccogliere legna sottile, che, fatta a fascine, veniva tosto trasformata in un falò lungo l'argine del Po fino alle Quarantore. Nel contempo venivano distribuite le zone dalle quali si doveva estrarre il terreno per iniziare l'otturazione dello stagno. Eravamo per una via privata ed evidentemente si compiva un atto di turbato possesso, ma in quel momento nessuno ci badava. Siamo ai primi bagliori del mattino e il campanaro suona l'Ave Maria che viene salutata dalla folla tumultuante che gremisce il sagrato della Chiesa. Insolitamente il suono della campana cessa e comincia a suonare a campana e martello portando grande disordine fra i dimostranti. Gli abitanti escono tutti dai casolari per avere un'idea di cosa si tratta. I pochi negozi della borgata vengono tutti invasi, mentre i dimostranti rimangono fermi ai loro posti evitando di procedere oltre. Spaventato e piangente il parroco Don Luigi Boccaletti, saltando fuori dal letto, grida a squarciagola: «Io sono un galantuomo e non ho mai detto male dei poveri, che mi devono rispettare perché io



ho sempre pregato per loro». Molti si affacciano alla parrocchia e gridano che si tratta certamente di un malinteso e che né il prete, né nessun altro potrà avere delle noie, in quanto si cerca solamente lavoro e pane. Il trambusto è generale lungo la strada [...]. Necessita dire che il contrattempo della campana a martello, durante qualche minuto, è stato determinato da un mattacchione che, mascherato, si inoltrò furtivamente nel campanile, chiudendo dietro di sé la porta e obbligando il campanaro a rilasciare le corde con minacce. Nella località ove i dimostranti attendono ordini perché i lavori siano cominciati, vi è un certo silenzio in mezzo a tanto disordine. [...] Con i rispettivi fischietti i capisquadra dispongono che sia dato mano alle vanghe e si cominci il lavoro.

Tutto questo avviene nella semioscurità mentre centinaia di fuochi divampano nel prospiciente argine del Po lanciando nell'aria sprazzi di luce rossastra. In un baleno, centinaia e centinaia di lavoratori, con i loro strumenti e le loro carriole, discendono dagli argini, dalle vie dei Caselli, della Chiesa, della Piazza, dalla Cooperativa, da Sala ed invadono il terreno in cerca del loro appezzamento per eseguire regolarmente il loro lavoro, trasportando il terreno smosso. I lavori sono iniziati mentre si sente che altre squadre attraversano il paese e si recano alla sede del comitato posto alla Casa del Popolo, ove alcune decine di operai contadini erano intenti a preparare il pane per circa un migliaio di dimostranti. Sul lavoro i capi squadra dispongono negli appezzamenti già assegnati i contadini dei rispettivi reparti e l'ordine di mano in mano va spiegandosi in modo tale per cui non si sentono lagnanze di sorta. Il Comitato Organizzatore è sempre nella Casa del Popolo, gremita di intervenuti da ogni parte della zona partecipante al lavoro in discussione.

Sono già le ore otto del mattino ed è ormai notorio che i dimostranti hanno già superato il numero di settecento, mentre è già risaputo a mezzo delle staffette che molte altre squadre stanno per arrivare e che secondo i calcoli dovrebbero superare il migliaio. Gli appositi incaricati sul lavoro hanno disposto che la squadra dei boscaioli allestisca alcune centinaia di fascine che serviranno per essere accese, occorrendo, causa il freddo e per abbrustolire la polenta. [...] I compagni della Sezione [del Psi, *n.d.r.*] si danno un gran daffare e sono tutti a disposizione del comitato organizzatore. Come è facile intuire, il paese è in grande agitazione per il fatto che i signori terrieri si sono raccolti nelle loro case, oppure, mogli mogli, non più con lo schioppo a tracolla, si sono dispersi per i campi o sono andati direttamente a sollecitare a Suzzara o a Mantova perché le autorità governative, i carabinieri e la forza pubblica on genere, prendano provvedimenti, o addirittura facciano cessare i lavori. È pur naturale comprendere che, ad eccezione di pochi reazionari, la maggioranza della popolazione era favorevole

all'invasione del fondo Fontana, sia perché la disoccupazione si faceva sentire in quell'inverno più del passato, sia perché il lavoro iniziato rispondeva ad un sentito bisogno per la salute pubblica.

Gli affittuali della tenuta Fontana, appena furono iniziati i lavori d'invasione, chiesero subito parere all'Amministrazione Ospedaliera di Mantova, chiedendo nel contempo che venissero prese misure contro i dimostranti. L'Amministrazione rispose subito nei termini seguenti: «Procurate che vengano rispettate le piante di alto fusto e le zone seminate». Gli affittuali rimasero di stucco per tale risposta impreveduta e secca, che voleva dirle che l'Amministrazione non intendeva opporsi in nessun modo alla dimostrazione del popolo lavoratore [...] e avrebbe pensato lei circa l'atteggiamento da prendersi nei confronti dei dimostranti. La forza pubblica a sua volta si era portata sui lavori per vedere se poteva arginare la ressa dei dimostranti che con le loro rispettive carriole, a passo sereno e sicuro, andavano a prendere possesso della zona elevata picchettata e portante i diversi numeri che corrispondevano alle squadre invadenti. I carabinieri in modo garbato chiesero di parlare al comitato organizzatore nella Casa del Popolo. Prima di tutto depositarono le armi e con modi civili e corretti fecero subito capire che prima ancora che arrivassero gli ordini prescritti del Governo, avevano già decretato di opporsi ai dimostranti obbligandoli a cessare i lavori e abbandonare la zona invasa. Il comitato fece subito capire di non avere istruzioni al riguardo e che in ogni caso i capisquadra avevano istruzioni precise da tutte le organizzazioni contadine di non fermarsi e di procedere oltre nell'intento di dar lavoro a molti disoccupati che certamente non erano disposti a recedere. Allora i carabinieri, vista inutile la loro pressione, ripresero le armi e con fare non minaccioso si portarono sui lavori e non nascosero la loro meraviglia nel vedere tanta gente intesa a compiere a viso aperto ma con incedere tranquillo e sereno, l'otturazione degli stagni. I capisquadra avevano l'ordine di non parlare, di non attaccare discorso con nessuno, nemmeno con i carabinieri. La stampa avversaria cominciò subito a protestare e chiedeva ad alta voce al governo di impedire con tutti i mezzi le invasioni in genere che scoppiavano preferibilmente in zona agricola del Mantovano e dell'Emilia. I giornali «La Gazzetta di Mantova» [liberale moderato] e «Il Cittadino di Mantova» [clericale] facevano coro a codeste proteste ed anzi aggiungevano notizie allarmanti e si sbizzarrivano a raccontare o ad ingrossare episodi, che non solo non erano accaduti, ma erano creati a bella posta perché il governo e i partiti conservatori si opponessero a viva forza a dimostrazioni del genere.<sup>36</sup>

<sup>36</sup> Traldi, *Realizzazioni proletarie*, 28-33.

Pare particolarmente interessante raffrontare una simile sfida collettiva, semi-clandestina e basata sulla spontanea mobilitazione popolare e sulla sua capacità di reperire elementari materiali da costruzione, attrezzature e sostegno della gente e delle istituzioni locali, col ferruginoso e costosissimo impegno istituzionale nei lavori pubblici, certo condotto con mezzi tecnici industriali e non coi soli muscoli degli operai, i badili e le carriole. Obiettivo dei braccianti era di stabilire accordi diretti con enti locali e Stato, evitando intermediari borghesi ritenuti nella maggior parte dei casi soggetti parassitari. In questo racconto da tramandare ai posteri, Traldi lasciò una memoria epica di cosa fosse capace lo spontaneo collettivismo dei lavoratori,<sup>37</sup> mettendolo polemicamente a contrasto con opere gestite dall'imprenditoria agraria a proprio vantaggio, ma con denaro della collettività elargito con larghezza dal governo e dagli enti locali, come nel caso appunto del Consorzio della bonifica mantovano-reggiana. Intento del vecchio sindacalista era probabilmente anche di mettere polemicamente a contrasto un mondo che ancora rivendica i propri saperi tecnico-professionali e la propria autonomia culturale, verso quel mondo capitalistico creato dalla seconda rivoluzione industriale, dove iniziavano a prospettarsi e lentamente ad imporsi dei metodi - pur non ancora tayloristici - tesi ad affidare interamente a direzioni tecniche aziendali il completo controllo dei saperi produttivi. I ripetuti conflitti verificatisi nei cantieri della bonifica tra il 1900 e il 1907, non va dimenticato, furono anche generati dalla tensione tra lavoratori locali che ancora ambivano a dominare le tecniche di gestione idraulica del proprio territorio, e una direzione tecnica esterna, fornita di proprie nozioni ingegneristiche, estranea alle complesse forme tradizionali di controllo della terra e delle acque proprie di questi paesi sul Po,<sup>38</sup> ma soprattutto al servizio di una grande proprietà agraria - anche fornita di blasoni aristocratici - che ormai perseguiva unicamente i propri interessi di accumulazione di capitale, rinunciando completamente a regolare il proprio operato in base ai valori dell'*economia morale*<sup>39</sup> propri della vecchia società paternalistica.

**37** Sull'impostazione pedagogica di Traldi nel far crescere la cultura operaia rurale, particolarmente istruttivo il suo opuscolo *Morale proletaria* per gli analfabeti che cercavano di imparare a leggere e far di conto per ottenere i diritti elettorali: gli esempi e i testi riportati per gli esercizi riguardano i modi per calcolare gli importi della busta paga, o le ragioni pratiche per valorizzare una cultura laica, per rendersi completamente indipendenti dal clero e dal padrone.

**38** Isenburg, «Le inondazioni della bassa pianura».

**39** Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*.

